

SAGGI – ESSAYS

LA DIMENTICANZA DELLA VECCHIAIA. O SULLA
PERDITA DI UN BENE COMUNE

di *Manuela Ladogana*

La vecchiaia svela le contraddizioni di una società che, se da una parte invoca la difesa del “bene comune” e la tutela dei diritti per tutti, dall’altra parte, finisce con l’amplificare forme di esclusione, marginalità, egoismo verso l’età più prossima al fine vita. Quello che andrebbe fatto emergere è invece il valore intrinseco (culturale, sociale, politico, collettivo e comunitario) della vecchiaia da scoprire e far scoprire come un ineguagliabile “bene comune”. Così cogliendo l’essenza pedagogica (formativa e trasformativa) di un prezioso patrimonio di umanità, esperienza e memoria che *può farsi* eredità da tramandare per tutte le generazioni.

L’articolo riflette sui nessi di significato che la memoria intesse tra presente-passato-futuro (e dunque sulla trama di credenze, valori, norme, simboli che la vecchiaia intesse con le altre età della vita), ragionando sull’impegno pedagogico quale possibilità per attivare e rilanciare una *transattività* virtuosa tra vecchiaia-memoria-bene-comune.

Old age reveals the contradictions of a society that, if on the one hand invokes the defense of the “common good” and the protection of rights for all, on the other hand, ends up amplifying forms of exclusion, marginality, selfishness towards the age closest to the end of life. What should be highlighted is instead the intrinsic value (cultural, social, political, collective, and community) of old age to be discovered and to be unearthed “common good”. Thus seizing the pedagogical essence (formative and transformative) of a precious heritage of humanity, experience

and memory that can be inherited from being handed down for all generation.

The article reflects on the links of meaning that memory interweaves between present-past-future (and therefore on the plot of beliefs, values, norms, symbols that old age interacts with the other ages of life), reasoning on the pedagogical commitment as a possibility to activate and relaunch a virtuous transactivity between old age-memory-good-common.

La capacità di essere autenticamente vecchi influisce sul bene pubblico quindi sul bene dei giovani. Questo fa della vecchiaia un lavoro a tempo pieno.

J. Hillman

1. Lo sfondo

Nasce l'uomo a fatica –scriveva Giacomo Leopardi – e invecchia con fatica ancora maggiore, troppo spesso sospinto negli spazi dell'interdizione e dell'elusione di una società regolata da stili di vita impropri che, dipendenti da modelli culturali esaltanti la forza, la giovinezza, l'efficienza, la produttività voluta dal mercato, considerano l'età più prossima al fine vita un peso, un onere economico per le istituzioni pubbliche, un ingombro per le famiglie.

In altre parole. La vecchiaia, in tale interpretazione, è età superflua da cui ci si libera attraverso strategie di invisibilità che, *non vedendola*, la condannano alla negazione, al non-esistere per gli altri: alla dimenticanza.

Una dimenticanza (simbolico-culturale) che nega radici, identità, appartenenze, che misconosce – se non addirittura rimuove – un patrimonio di “memorie” maturato in una lunga esistenza (anziana) che andrebbe invece recuperato e pedagogicamente riprogettato, tutelato e diffuso per offrire alle generazioni successive la possibilità di rintracciare nel passato il significato della vita presente ed evocare immagini di sé nel futuro.

Un patrimonio esperienziale, di saperi e rappresentazioni, di atteggiamenti e valori, che la vecchiaia *dona* in eredità per la costruzione di una società comune impegnata a rispondere ai bisogni di tutti i suoi cittadini, e che va indubbiamente accolto.

2. Più a lungo viviamo meno valiamo

Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere.

J. Saramago

Bisogna innanzitutto riconoscere che l'invecchiamento della popolazione è già iscritto, ineluttabilmente, nei dati demografici. Gli anni a venire vedranno un rapido e progressivo aumento degli *over 65*. Diminuirà invece la parte giovane della popolazione, rappresentata dagli *under 20*.

Si tratta di fenomeni demografici che definiranno in maniera sempre più netta i contorni di una società che invecchia: uno scenario, questo, inequivocabilmente “certo”, non più soltanto possibile.

A rendere tale scenario ancora più pesante, vi è una rigidità istituzionale e regolativa che, segmentando per età il corso della vita, contrassegna negativamente la portata (sociale e culturale, economica e politica) dell'invecchiamento, esercitando forme di disciplinamento e controllo che escludono, simbolicamente e materialmente, le persone anziane dagli spazi della vita pubblica, ne restringono il diritto di cittadinanza attiva e democratica, ne limitano l'esperienza e la “memoria” così compromettendo una potenziale generatività, magari insospettabilmente necessaria all'evoluzione della civiltà.

Al contrario, la prospettiva di una società che continua rapidamente a invecchiare richiederebbe una maggiore flessibilità nell'affrontare la questione dell'allungamento della vita – e dell'innalzamento della qualità «del capitale di tempo restante» (Annacontini, Ladogana & Caso, 2012, p. 162). Ancor più. A fronte del

rischio della smemoratezza e della disidentificazione, appare indispensabile predisporre, *pedagogicamente*, a recuperare «il senso di una continuità di vita» (Pinto Minerva, 2015, p. 38) rintracciandolo nell’eredità esperienziale della vecchiaia che si fa essa stessa «azione creativa, che si fa poiesis, [...] per intrecciare proficuamente i tempi plurali del futuro e del passato, del progetto e del ricordo» (Dato, 2015, p. 65). Quindi, per trasformare la realtà. Magari, sorprendendoci.

A ben riflettere, invece, il progresso moderno svilisce il valore dei vecchi nel momento stesso in cui aggiunge anni alla loro vita – qui il suo paradosso! – legittimando

un modello di condanna dell’anziano a una forzata ritrazione in cui trova legittimazione l’aspirazione a non-invecchiare, a fermare il tempo [...] non in un’ottica conservativa di abilità e potenzialità ma di artificiosa e anti-naturale lotta all’invecchiare fisiologico (Annacontini, Ladogana & Caso, 2012, p. 168).

La vecchiaia, in altre parole, svela le contraddizioni di una società che, se da una parte invoca la difesa del “bene comune” e la tutela dei diritti per tutti, dall’altra parte, finisce con l’amplificare forme di esclusione, marginalità, egoismo.

Di più. Le società contemporanee hanno paura della vecchiaia e, cercando ostinatamente di rimuoverla, ce la rendono «morbo» (Hillman, 1999, p. 20).

Ciò che invece va fatto emergere è il valore intrinseco – il valore culturale, sociale, politico, educativo: dunque collettivo e comunitario – della vecchiaia da scoprire e far scoprire come un in-neguagliabile “bene comune”: come quel «*quid* che lega le persone tra loro e determina il benessere e il progresso umano di tutti i cittadini» (Martini, 1993, p. 25), fondando – o anche solo lasciando presagire – un nuovo paradigma di *humanitas* entro cui costruire modelli di vita amichevoli, comunitari, conviviali e autenticare donne e uomini come “persone” (Frabboni, 2007).

Si tratta cioè di annodare tautologicamente vecchiaia e bene comune, cogliendo l’essenza pedagogica (formativa e trasformativa) del patrimonio di umanità, esperienza e sapienza della vec-

chiaia che *diviene* eredità, dunque bene comune da tramandare, per tutte le generazioni.

Il grande valore della vecchiaia risiede proprio in questa eredità – in questo dono di memoria – che è la forza dell'avvenire, che dà vigore al progresso della civiltà e che richiede una assunzione oramai inaggirabile di responsabilità da parte della pedagogia.

E penso allora che si debba «incorporare il passato nella nostra esperienza» (Jedlowski, 2017) perché la sparizione del passato provocherebbe una inevitabile perdita delle caratteristiche distintive di una comunità e la dimenticanza (l'atrofia) della memoria ne negherebbe il progetto.

3. Il patrimonio della vecchiaia

Solo la concreta esperienza dell'individuo e della società in cui l'individuo vive può determinare valori e significazioni concrete.

G. M. Bertin

La vecchiaia è archivio di memorie, di storie, di successi e scacchi, di conquiste, di rivolte e resistenze, di saperi e saper fare. È presidio all'idea di futuro in una società dell'immediato, del tutto e subito, dal momento che per pensare e progettare l'avvenire occorre recuperare l'esperienza accumulata nel passato. Esperienze di vita – positive e negative – tramandate dalle persone anziane e da cui ripartire per *immaginare* cambiamento e trasformazioni migliorative di contesti esistenziali in cui bambini, giovani, adulti e vecchi possano incontrarsi, dialogare, prestarsi alfabeti e conoscenze e, insieme, costruire una società di pace e solidarietà interculturale e intergenerazionale.

In altre parole, è la memoria – il patrimonio simbolico/culturale di una comunità – che sostiene e fa evolvere le società conferendo loro una identità. Ed è la memoria delle persone anziane che apre spazi di coscientizzazione relativi ai legami che in ogni società non possono non sussistere tra generazioni diverse, passate, presenti e future (Pinto Minerva, 2012), che *si fa* “dono del padre” – bene

comune – per orientare «all'avvenire di un mondo popolato di donne e uomini nuovi» (Frabboni, 2007, p. 24).

Sappiamo che la memoria è innanzitutto un fatto sociale, ovvero una costruzione sociale, a spiccata connotazione intersoggettiva che trascende le memorie individuali e si pone a fondamento dell'identità di una comunità (Jedlowski, 2017).

Essa è dunque “bene comune” esistenziale caratterizzante tutte le età della vita e tutte le culture. Come esperienza comune a tutte le età e a tutte le culture è l'invecchiare. Entrambe – memoria e vecchiaia – aprono sorprendenti possibilità di ristabilire la propria identità di gruppo. Gli intrecci, i contatti, le relazioni fra tragitti esistenziali plurali e discontinui che esse attivano e riattivano sono elementi portanti della costruzione stessa di una comunità. In tal modo, “memoria” e “vecchiaia” divengono patrimonio conoscitivo e, soprattutto, «euristico-immaginario in quanto materia generativa di conoscenza che [...] apre alle possibilità creative di un immaginario che media la coerenza identitaria e la consapevolezza delle relazioni ineludibili tra io, altro, mondo» (Pinto Minerva, 2015, p. 23).

L'una sfuma nell'altra e la comprende.

Penso allora che ci si debba interrogare sui nessi di significato che la memoria costruisce tra presente-passato-futuro – che è poi riflettere sulla trama di credenze, valori, norme, simboli che la vecchiaia intesse, tra pause ed accelerazioni, con le altre età della vita.

Così attivando una *transattività* virtuosa tra vecchiaia-memoria-bene-comune.

A ben riflettere, l'evoluzione delle società umane, come è noto, è stata favorita dalla presenza di persone anziane che hanno rappresentato il tratto di unione tra le giovani generazioni e le tradizioni e la cultura del passato (Ammaniti, 2016), così consentendo improvvisi balzi in avanti, originali «slanci vitali» verso il futuro che «svelano l'esistenza dell'avvenire, che gli danno un senso, che l'aprono o lo creano davanti a noi» (Minkowski, 2004, p. 38).

Il “vecchio” allora non è necessariamente nemico del “nuovo”, del rinnovamento, ma può costituirne il suo compimento. La capacità di rinnovarsi, il dinamismo di una comunità sono rese possibili soprattutto dall'apertura al passato – quindi, alla saggezza

esperienziale dell'anziano –: ciò a dire che la capacità di saper cogliere pienamente l'eredità del passato rappresenta un atto di fiducia verso l'avvenire. È – questo atto – la volontà di ri-crearsi e rinnovarsi a partire dalla vecchiaia, da parte delle giovani generazioni.

Ed è la capacità, tutta anziana, della vecchiaia di “rassegnarsi”: cioè di ri-assegnare un senso agli anni più tardi della vita (ri)prendendo in carico la propria esistenza, coltivando la possibilità di collocarla in un orizzonte di possibilità che dis-veli la coscienza del proprio valore. In sintesi, di aprirsi all'*altrove* e di immaginarsi *altrimenti*.

Non è soltanto

la difesa dei vecchi [...] ma una difesa dei valori della civiltà contro la forza distruttiva e l'angusta immaginazione del capitalismo selvaggio, del governo tecnocratico e dei fondamentalismi salvifici disposti a calpestare la bellezza di questo mondo. [...]. Ecco il patto di reciproco sostegno tra gli esseri umani e l'essere del pianeta (Hillman, 1999, pp. 260-261).

Qui si gioca la possibilità di restituire intatto un patrimonio – il *dono del padre* – alle nuove generazioni, rivelando la bellezza dell'età più tarda della vita e rendendola «sostenibile e felice, generatrice di un bene comune» (Bruni, 2012).

Utopia tutto questo?

Forse, ma l'approccio pedagogico a tale complessa problematica non può non credere che il “possibile” e l'ancora “impensabile” possano prima o poi realizzarsi. È la speranza progettuale ad animare l'impegno pedagogico: in questo risiede il suo «mandato trasformativo (in direzione di integrazione sociale e di emancipazione personale)» (Baldacci, 2011, p. 161).

4. Torniamo all'antico, sarà un progresso¹

L'appello pedagogico alla riabilitazione della vecchiaia, nelle sue dimensioni di *memoria* e di *bene comune*, richiede una consape-

¹ G. Verdi, *Lettera a Francesco Florimo*, 1871.

volezza educativa “nuova”, capace di interrogarsi sul presente e di promuovere forme di azione in grado di ribaltare la prospettiva con cui leggere e interpretare le età più tarde della vita, riconoscendo che gli anziani sono parte del sistema produttivo in quanto produttori attivi – ancora generativi – di capitale storico-culturale-sociale, in tal modo affrancando l’età anziana dalle astratte generalizzazioni che la definiscono impropriamente.

La vecchiaia infatti – sostiene Franca Pinto Minerva (2015) – reclama a gran voce una «pedagogia che illumini e denunci le contraddittorietà di questa età della vita, [...] e avvii un progetto di umanizzazione che rilanci, in prospettiva planetaria, le istanze di giustizia ed equità, della solidarietà e del dialogo intergenerazionale» (p. 17). A partire dalla restituzione alla vecchiaia della *parola* affinché possa essere latrice di “memorie”: dunque farsi “bene comune”, preziosissimo pur nella sua intangibilità.

Tutto questo porta a concludere che la salvaguardia della vecchiaia (intesa come bene comune laddove carica di saggezza esperienziale) può essere assunta come prospettiva culturale, come idea regolativa, di un impegno pedagogico che ha ragione di porre la formazione come strategia privilegiata di sopravvivenza individuale e collettiva e che si muove alla ricerca del senso dell’umano, al di là e oltre qualsiasi perimetro di età, nel rispetto della unitarietà-integrità e processualità della persona (Bertagna, 2010).

Sappiamo che il prolungamento delle possibilità di vita rende più ampio lo spettro delle generazioni che possono entrare in contatto e soprattutto rende più dialettico il confronto tra i loro diversi bisogni.

Le specifiche dimensioni e qualità connotative di ogni generazione incidono, in modo determinante, sulla vita delle persone, sul loro presente e futuro. Ogni età ha però bisogno dell’altra e ognuna ha proprie risorse che possono contribuire alla crescita di tutti: «Ciascuna età può raggiungere la sua pienezza, la sua qualità umana che prepara a una ulteriore pienezza, specifica di un’altra età» (Comenio, 1993, p. 141).

È il tramandare patrimonio esperienziale da una generazione all’altra, da una età della vita a un’altra.

Il cambiamento verso cui tendere è allora rappresentato dalla promozione di una mentalità e di una prassi educative orientate a riconoscere l'apporto della vecchiaia al bene di tutti.

Con suggestività, scriveva Hillman (1999):

L'apporto che i vecchi possono dare alla società è nelle loro mani: i vecchi possono prestare aiuto, possono fare, possono istruire. E nei loro piedi: possono marciare nelle manifestazioni, possono recarsi a votare, andare alle assemblee di quartiere. Ma soprattutto è nella loro faccia: nel coraggio di esporsi alla vita (p. 214).

È nel fascino dei loro volti segnati dal tempo, nella suggestione delle rughe che la storia ha tracciato in anni di gioie e sofferenze, di lavoro e fatica, di progressi e arretramenti.

È nella loro memoria.

Si è già detto. La memoria (anziana) fa emergere il “bene comune” – l'*inter-esse* che tiene insieme bambini-giovani-adulti-anziani, pur nella loro discontinuità esistenziale – come condizione irrinunciabile per la sostenibilità della qualità della vita, ad ogni età.

«L'idea-limite, l'utopia – dunque, a mio avviso, il progetto pedagogico² – è che [...] si possa co-costruire uno scambio di concezioni delle età della vita e della vita stessa, che modifichi il modo di essere e di stare insieme» (Dozza, 2010, p. 50).

Bibliografia

Ammaniti M. (2017). *La curiosità non invecchia. Elogio della quarta età*. Milano: Mondadori.

² La riprova di tale convinzione è nei Laboratori della memoria e nella saggezza delle esperienze anziane raccolte nel corso degli anni attraverso attività di studio-ricerca-intervento condotte dal gruppo pedagogico foggiano e barese nell'area del Vulture in Basilicata (Pinto Minerva, 1988), in quella del Gargano e del Tavoliere in Puglia (Frabboni, Baldacci & Pinto Minerva, 2012; Pinto Minerva, 2011), che hanno potuto verificare la creativa “generatività” sociale e culturale che anziane e anziani possono svolgere come memoria della cultura dell'ambiente quando hanno a disposizione spazi e tempi di dialogo e di confronto opportunamente predisposti.

- Annacontini G., Ladogana M., & Caso R. (2012). Le interviste biografiche. La quarta età. In M. Baldacci, F. Frabboni & F. Pinto Minerva (a cura di), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*. Milano: FrancoAngeli.
- Bertagna G. (2010). *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione*. Brescia: La Scuola.
- Baldacci M. (2011). *Il problematicismo. Dalla filosofia dell'educazione alla pedagogia come scienza*. Lecce: Milella.
- Bruni L. (2012). Guardiamoci e cambiamo registro. Allo specchio della vecchiaia. Disponibile in: www.avvenire.it [28 ottobre 2017].
- Comenio G. A. (1993. Trad. Cammarota). *Pampaedia*. Roma: Armando.
- Dato D. (2015). Progettare il dopo di noi. L'altruismo come forma di civiltà. In F. Pinto Minerva (a cura di), *Sguardi incrociati sulla vecchiaia* (pp. 47-66). Lecce: Pensa Multimedia.
- Dozza L. (2010). Il carattere invecchiato, una risorsa d'identità. In L. Dozza & F. Frabboni (a cura di), *Pianeta anziani. Immagini, dimensioni e condizioni esistenziali*. Milano: FrancoAngeli.
- Frabboni F. (2007). *L'educazione tra emergenza e utopia*. In L. Cerrocchi & L. Dozza (a cura di), *Contesti educativi per il sociale. Approcci e strategie per il benessere individuale e di comunità*. Trento: Erickson.
- Hillman J. (1999). *La forza del carattere*. Milano: Adelphi.
- Jedlowski P. (2017). *Memorie del futuro*. Roma: Carocci.
- Martini C.M. (1993). *Viaggio nel Vocabolario dell'Etica*. Milano: Piemme.
- Minkowski E. (2004). *Il tempo vissuto*. Torino: Einaudi.
- Pinto Minerva F. (2012). La vecchiaia. Sguardi pedagogici. In M. Baldacci, F. Frabboni & F. Pinto Minerva (a cura di), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinto Minerva F. (2015). L'indecifrabile vecchiaia tra destrutturazione e continuità evolutiva. In F. Pinto Minerva (a cura di), *Sguardi incrociati sulla vecchiaia* (pp. 17-45). Lecce: Pensa Multimedia.